

## CAPITOLO 1

# LA CRESCITA COME OBIETTIVO DI POLITICA ECONOMICA

### 1.1 IL PIL

La politica economica studia l'insieme degli interventi del governo, ed in particolare del Ministero dell'Economia, finalizzati a raggiungere obiettivi di tipo economico<sup>1</sup>.

Questo libro inizia dalla definizione del PIL perché un incremento di questa variabile macroeconomica corrisponde alla crescita di un paese e ciò costituisce il principale obiettivo della politica economica.

Il termine PIL è l'acronimo di Prodotto Interno Lordo (corrispondente a GDP – Gross Domestic Product). P sta per Prodotto e si riferisce al fatto che il PIL è un indicatore di tutto ciò che viene prodotto nel sistema economico, sia in termini di beni materiali che di servizi, sia dal settore pubblico che dal settore privato.

La lettera I sta per Interno e indica che la misurazione riguarda il territorio compreso nei confini nazionali (diverso dal calcolo che riguarda i fattori italiani anche ubicati all'estero, che viene indicato dal PNL, Prodotto Nazionale Lordo).

La lettera L sta per Lordo e indica che si tratta di una misura al lordo degli ammortamenti, secondo una definizione di tipo contabile per la quale con ammortamenti si intendono i procedimenti mediante i quali si distribuiscono su più esercizi i costi di beni a utilità pluriennale.

Il PIL italiano del 2012 è stato pari a 1.565.916 milioni di euro.

Per quanto riguarda l'andamento del PIL nel tempo, dopo il miracolo dei primi anni Sessanta il quadro dell'economia italiana è stato espansivo fra il 1970 e il 1979 ed il PIL è cresciuto intorno al 40%. Nel decennio successivo la crescita ha rallentato, sfiorando comunque il 25%. La frenata è stata più decisa negli anni Novanta quando l'aumento del PIL non è andato oltre il 13%.

Guardando agli anni Duemila, il PIL subisce una seria battuta d'arresto e fra il 2000 e il 2009 è stato dieci volte più basso rispetto al decennio precedente, appena l'1,2%. Nel 2010 è tornato a crescere (+1,7%) dopo due anni di variazioni negative. E' stato leggermente positivo nel 2011 per poi crollare del 2,4% nel 2012.

---

1. Il termine "politica" (traducibile con il termine anglosassone "policy") si riferisce agli strumenti utilizzati dal governo e non alla divisione in partiti; l'aggettivo "economica" indica che vengono perseguiti obiettivi di natura prettamente pecuniaria.

**ANDAMENTO DEL PIL**  
**Variazioni percentuali - Anni 2000-2012 - Fonte: ISTAT**



In Italia il PIL viene stimato dall'Istat che, attraverso indagini statistiche, raccoglie tutti i dati relativi alla produzione nazionale per l'elaborazione degli aggregati che costituiscono le voci del bilancio economico nazionale. La suddetta elaborazione deve essere effettuata con criteri standardizzati al fine di rendere il sistema dei conti interno comparabile a livello internazionale.

Il PIL viene calcolato secondo i seguenti tre metodi.

1. Metodo della distribuzione del reddito: si somma tutto ciò che viene distribuito sotto forma di retribuzioni ai fattori della produzione, lavoro (salari) e capitale (profitti) in modo da evidenziare come vengono distribuiti i redditi all'interno del paese.

2. Metodo del valore aggiunto: si somma tutto ciò che viene prodotto dai singoli settori (agricoltura, industria e servizi) in modo da rappresentare le caratteristiche produttive di un paese.

3. Metodo della domanda aggregata: si sommano i consumi, gli investimenti, la spesa pubblica e la differenza tra importazioni ed esportazioni in modo da avere una prospettiva dal lato della domanda.

Per quanto riguarda il primo metodo, prodotto e reddito possono essere considerati sinonimi per il principio di identità della contabilità nazionale. Quindi in simboli nel corso della trattazione di questo libro verrà utilizzata la seguente equivalenza:  $PIL = Y$ . Ciò significa che contabilmente viene calcolato quanto prodotto dal

sistema economico, in termini di offerta di prodotti e servizi, che è equivalente alla somma di tutti i redditi che vengono distribuiti.

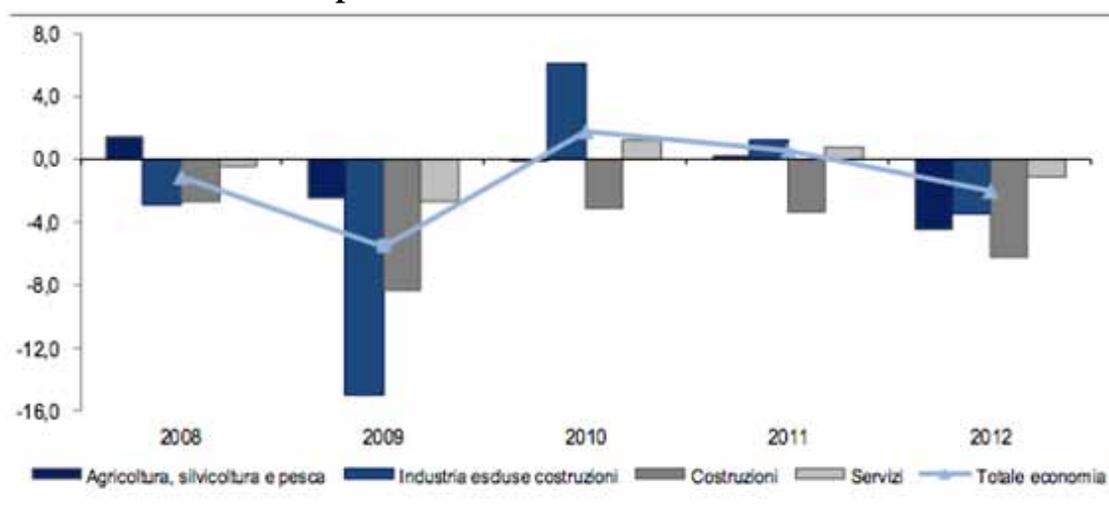
Invece, il metodo del valore aggiunto si basa sul calcolo del contributo di ciascun settore (agricolo, industriale e dei servizi) al prodotto finale.

Per chiarire il concetto di valore aggiunto può essere utile l'esempio di un sistema economico molto semplice, come un piccolissimo stato che produca solo olive in salamoia.

Il PIL di questo stato sarà la quantità di olive in salamoia prodotta per il prezzo di mercato espresso in unità monetarie a cui vengono vendute. Per sapere però quali sono i settori che contribuiscono alla produzione, occorre guardare al valore aggiunto, per il quale si distingue tra un'industria agricola, che produce le olive; un'industria che produce i vasi di vetro (oppure vengono importati da un altro paese); e un'industria conserviera. Queste fasi produttive corrispondono a tre diversi settori produttivi che caratterizzano questo sistema economico semplificato.

### VALORE AGGIUNTO AI PREZZI BASE

Variazioni percentuali - Anni 2008-2012 - Fonte: ISTAT



Con il terzo metodo di calcolo del PIL, quello della domanda aggregata, viene messo in evidenza non solo a quanto ammonta la produzione, ma anche da chi ed in che modo viene impiegata; a tal proposito si ha una suddivisione in quattro categorie a seconda degli utenti dei beni e servizi finali: i consumi, che indicano l'insieme delle spese da parte delle famiglie per l'acquisto di beni e servizi; gli investimenti, che rappresentano le spese che le imprese destinano all'acquisto di beni capitali e immobili, gli acquisti pubblici, che rappresentano le spese sostenute dallo Stato e dalle Amministrazioni locali; le esportazioni nette, costituite dalla differenza tra esportazioni (beni e servizi finali di produzione nazionale che vengono venduti

Donatella Porrini

all'estero) e importazioni (beni e servizi finali prodotti all'estero ed acquistati dai consumatori nazionali).

Dal punto di vista delle politiche economiche è rilevante la prospettiva con cui si considera il PIL. Per esempio, per vedere l'applicazione di politiche economiche che riguardino determinati settori produttivi, un valore importante è quello del PIL secondo il metodo del valore aggiunto che mostra se la specializzazione del paese è nel settore terziario, commerciale o industriale; per vedere l'applicazione di politiche economiche in termini di distribuzione del reddito è rilevante il PIL calcolato in modo da evidenziare la retribuzione dei diversi fattori produttivi; infine, per vedere l'applicazione di politiche economiche che riguardino la domanda, è importante il PIL suddiviso tra consumi, investimenti e spesa pubblica.

Per quanto riguarda la rilevazione temporale, il PIL viene misurato annualmente e viene calcolato anche il valore trimestrale come indicatore di performance che mette in evidenza come sta andando il sistema economico nel breve termine.

Importante per i confronti internazionali e temporali è anche la distinzione tra il PIL reale e il PIL nominale. Il PIL reale corrisponde al valore del PIL senza l'effetto dell'inflazione, (tema che verrà affrontato nel prossimo capitolo).

Il PIL che viene calcolato dall'Istat è misurato ai prezzi di mercato, cioè secondo il valore al quale i beni sono scambiati ed è valutato in termini reali per depurare la variazione dei volumi dalla variazione dei prezzi e, quindi, misurare la crescita economica indipendentemente dall'influenza monetaria; nello specifico, la tecnica tramite la quale sono calcolati i valori in termini reali dall'Istat è il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres<sup>2</sup>.

Per le politiche economiche occorre ragionare in termini reali poichè se ci si sofferma su di una cifra che incorpora l'effetto dell'aumento dei prezzi non si può vedere cosa produce realmente lo Stato e quale è stata la sua crescita.

Un'altra importante definizione è quella di PIL pro capite.

$$\text{PIL pro capite} = \text{PIL} / \text{numero abitanti del paese}$$

Il PIL viene rapportato alla popolazione media residente nell'anno e fornisce un dato relativo alla suddivisione in media del PIL tra gli abitanti di un paese che costituisce una misura facilmente confrontabile.

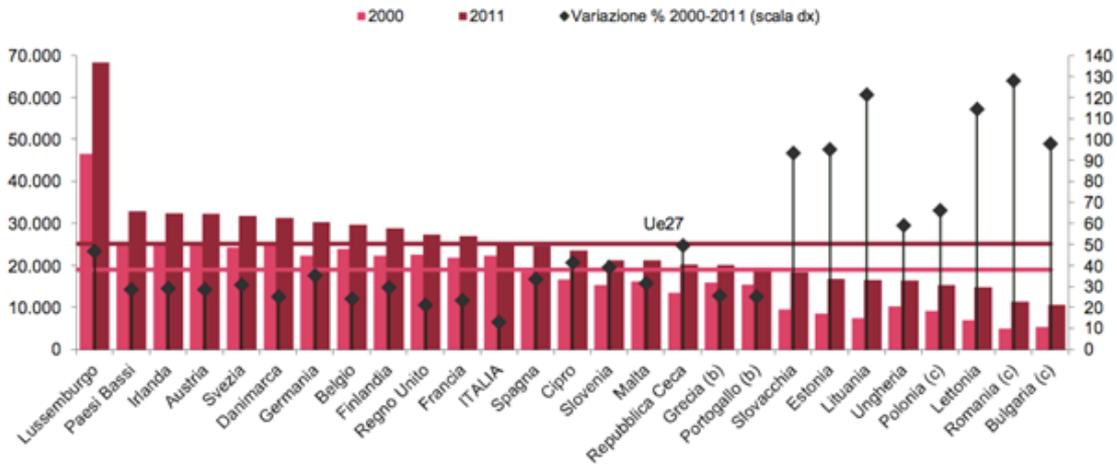
Infatti, nei confronti internazionali viene utilizzato il PIL pro capite misurato in parità di potere d'acquisto (Ppa), che consente una migliore comparabilità internazionale in quanto viene depurata l'influenza dei differenti livelli dei prezzi nei vari paesi.

#### PIL PRO CAPITE NEI PAESI UE

In parità di potere d'acquisto e variazioni percentuali - Anno 2000 e 2011 - Fonte: ISTAT  
Il livello del PIL pro capite è molto variabile tra i paesi dell'Unione europea. Nel 2011, si va dai 14.800 euro della Lettonia ai 68.400 del Lussemburgo. Tuttavia, in questo

---

**In parità di potere d'acquisto e variazioni percentuali**  
 - Anno 2000 e 2011 - Fonte: ISTAT



decennio si manifesta una tendenza alla convergenza del PIL pro capite: in linea di massima, i paesi che nel 2000 presentavano i livelli più bassi sono quelli in cui il PIL pro capite è cresciuto di più e viceversa. Nel 2000 il PIL pro capite in Ppa dell'Italia era il 18 per cento più alto di quello della media dei paesi UE27. La crescita economica sperimentata dal nostro Paese, la più bassa dell'Unione, ha comportato che nel 2011 l'Italia si trovi al di sopra della media dei paesi UE27 di appena lo 0,4 per cento. Nell'intervallo considerato, oltre alla crescita consistente che caratterizza la generalità dei paesi di nuovo ingresso, si distingue la rilevante performance di Lussemburgo (+46,8 per cento), Germania (+35,3) e Spagna (+33,5).

**Da LaVoce del 13.07.2012**

**IL PIL 2012 TRA SQUINZI, MONTI E VISCO**

**di Francesco Daveri**

Ormai lo si è capito. Il neo-presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, quando parla, non usa giri di parole. Non li ha usati commentando la riforma del lavoro e la performance complessiva del governo Monti. Non ne ha fatti nemmeno parlando delle previsioni di metà anno per il 2012 al Forum annuale del Comitato Leonardo.

**LA CONFINDUSTRIA VEDE PIU' NERO DEL GOVERNO**

“Nella migliore delle ipotesi il prodotto interno lordo dell'Italia calerà nel 2012 del 2,4 per cento. In effetti, probabilmente, sarà anche qualcosa di più, perchè nella seconda parte dell'anno faccio fatica a vedere miglioramenti”. Nel suo discorso Squinzi si è limitato a riportare i numeri prodotti dal Centro studi Confindustria, che aggiorna periodicamente le sue valutazioni congiunturali. La previsione ufficiale del

governo per il Pil 2012 è invece ferma al -1,2 per cento. Il dato risale al Def (Documento di economia e finanza) di aprile ed era una previsione che incorporava i primi dati negativi del 2012 su produzione industriale, fatturato e ordini, ma non ancora la (brutta) performance del Pil nel primo trimestre 2012 (-0,8 per cento sul trimestre precedente) né i dati congiunturali sui primi cinque mesi dell'anno che vanno quanto meno a corrente alternata: in marzo e maggio la produzione industriale ha mostrato segni positivi (+0,7 e +0,8, rispettivamente) mentre in aprile il dato è stato pesantemente negativo (-2 per cento), come era stato negativo in gennaio e febbraio (con variazioni del -2,7 e -0,8 per cento, rispettivamente). L'indice della produzione industriale di maggio 2012 è a meno 7 per cento rispetto al dato di maggio 2011. L'indice dei primi cinque mesi del 2012 è mediamente a meno 6 per cento rispetto agli stessi cinque mesi dell'anno precedente. In poche parole, da quando il governo ha formulato le sue previsioni incorporate negli ultimi documenti ufficiali, l'economia è peggiorata. E' da questi dati che vengono le previsioni nere del Csc.

#### PREVISIONI NERE, ROSEE E GRIGIE

Per capire la varietà delle previsioni si può guardare alla sequenza dei dati trimestrali già disponibili e fare qualche congettura su quelli che devono ancora arrivare da qui alla fine dell'anno. Ecco per prima la sequenza dei dati già disponibili sulla crescita del Pil destagionalizzato (cioè depurato dall'influenza di Natale, Pasqua, saldi invernali e simili) in termini reali (cioè al netto dell'inflazione): quando sui media si parla del Pil, è questo il dato di cui si parla.

	Per avere una crescita del Pil 2012 sul Pil 2011 pari a:	Il Pil trimestrale del:		
		2012-q2	2012-q3	2012-q4
		Deve crescere di:		
Ipotesi "Confindustria"	-2,4	-0,8	-0,7	-0,7
Ipotesi "DEF"	-1,2	-0,2	+0,3	+0,3
Ipotesi "Bankitalia"	-1,9	-0,5	-0,4	+0,0

\* Dati in punti percentuali

Dalla tabella, si vede che il Pil dell'Italia è in calo già da tre trimestri e che, come si sa, l'economia italiana è in recessione dal terzo trimestre 2011. Si vede anche che il Pil dell'Italia durante l'attuale recessione è già diminuito di circa 1,7 punti: un calo maggiore che in Spagna, l'altro grande paese europeo duramente colpito dalla crisi dei debiti sovrani. A partire da questi dati ci si può chiedere: come dovrebbe andare il prodotto interno nel secondo, terzo e quarto trimestre dell'anno perchè il Pil 2012 diminuisca di 2,4 punti percentuali rispetto al 2011 come dice Squinzi? E cosa dovrebbe succedere invece perchè si avveri la previsione del governo? C'è poi anche una terza ipotesi intermedia, ricavata dalla frase "l'economia dovrebbe diminuire di poco sotto i due punti percentuali" recentemente pronunciata dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. La tabella indica una sequenza di Pil trimestrali coerenti con le tre differenti previsioni annuali.

Dalla tabella si traggono tre conclusioni: 1) Confindustria avrà ragione se in tutti e tre i rimanenti trimestri 2012 l'economia continuerà ad andare più o meno come nel primo trimestre 2012. Forse è questo che il presidente di Confindustria intende quando dice: "nella seconda parte dell'anno faccio fatica a vedere miglioramenti". Se davvero l'evoluzione trimestrale dell'economia sarà quella indicata, l'attuale recessione diventerà lunga – almeno – sei trimestri, con un calo cumulato di Pil pari a circa 4 punti percentuali fino alla fine del 2012. Nella grande recessione 2008-09, il Pil dell'Italia diminuì di circa 7 punti percentuali ma in "soli" 5 trimestri. In questo caso, avremmo una recessione più prolungata, ma meno intensa, almeno nel 2011-12, e un grande punto di domanda per il 2013. 2) L'ipotesi Monti di crescita a -1,2 è molto ottimistica. Perché l'ipotesi Monti si verifichi, occorre che già nel trimestre appena concluso il calo del Pil sia stato solo marginale, per poi diventare positivo già dal terzo trimestre 2012. Dati peggiori di -0,2 per cento nel secondo trimestre 2012 sono incompatibili con un -1,2 nel 2012, a meno di ipotizzare davvero improbabili accelerazioni di crescita nel secondo semestre 2012. 3) Con i dati disponibili di produzione industriale e tenendo per buona la previsione del Csc per il mese di giugno 2012 (-1,3 per cento su maggio), la riduzione della produzione industriale nel secondo trimestre 2012 sarebbe pari a 1,7 per cento rispetto al primo trimestre dell'anno. Un meno 1,7 di produzione industriale – sulla base dell'esperienza storica – potrebbe corrispondere ad una crescita del Pil del secondo trimestre di -0,5 per cento, cioè un dato peggiore di quello implicito nella previsione del governo, ma decisamente migliore di quello implicito nelle previsioni di Confindustria. L'ipotesi della Banca d'Italia nella tabella potrebbe essere compatibile con un -0,5 nel secondo trimestre, associato ad un terzo trimestre anch'esso negativo e un Pil piatto nel quarto trimestre. Anche in questo caso il ritorno alla crescita sarebbe rimandato al 2013.

#### IDEE DIVERSE SULLA CRESCITA

La Confindustria e il governo hanno idee molto diverse sulla crescita 2012. Si può provare a capire di più sulle differenze di previsione facendo un po' di aritmetica trimestrale, cioè tenendo conto che le previsioni annuali sono il risultato di come va l'economia nei trimestri. Dall'aritmetica dei Pil trimestrali viene fuori che Confindustria è – probabilmente – troppo pessimista. Emerge anche che il governo è – quasi certamente – troppo ottimista. Ad oggi, una stima di meno 2 per cento è quella più coerente con i dati a disposizione sulla produzione industriale, un indicatore molto correlato con l'andamento del Pil. Se il Pil diminuirà del 2 per cento, il deficit pubblico 2012 potrebbe salire di circa mezzo punto rispetto all'obiettivo di 1,7 per cento del Pil preventivato nel Def. Ma la stima del governo era già prudente: si può quindi ritenere che l'aumento del deficit 2012 potrebbe essere di pochi decimi di punto percentuale, il che renderebbe, probabilmente, inutile una manovra aggiuntiva.

## 1.2 LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO

Si è definito nel precedente paragrafo il concetto di PIL e la sua equivalenza con quello di reddito nazionale. È stato anche definito il reddito pro capite, particolarmente utile per la trattazione del tema della distribuzione.

La misura del reddito pro capite indica quanto reddito riceve in media ogni individuo della popolazione. Si tratta, dunque, di un valore medio che non dà una misura di quello che può essere il reddito individuale.

Se si avesse nella realtà una distribuzione individuale pari al reddito pro capite, il PIL risulterebbe distribuito esattamente in modo uguale a ciascun cittadino, si avrebbe cioè un'equa distribuzione in senso assoluto.

A questo proposito il teorema di Atkinson<sup>3</sup> afferma che tanto più una distribuzione è equa tanto più elevato è il benessere sociale. In pratica, a parità di aumento del PIL, le persone stanno meglio se il reddito è distribuito più equamente.

Per esempio, in quei paesi dove ci sono pochi ricchi il fatto che aumenti il PIL e aumenti il reddito di queste poche persone ha come conseguenza che non aumenterà il benessere generale, ma solo quello di coloro i quali godono già di un livello alto di reddito. Invece, aumenta il benessere generale di un paese quando l'aumento del PIL si distribuisce tra individui "poveri" della popolazione.

Si può guardare alla distribuzione del reddito e analizzare quanto la reale distribuzione si discosti da quella equa. Attraverso il calcolo della dispersione rispetto alla media, si può avere un'idea di quelle che sono le caratteristiche dei paesi a seconda che abbiano una dispersione alta, oppure una dispersione bassa. Nel primo caso la media è data da individui molto ricchi e molto poveri; nel secondo caso tanti individui sono vicini alla media e la distribuzione è più equa.

Dal punto di vista della distribuzione, la situazione preoccupante è, ovviamente, quella di coloro i quali stanno peggio e quindi l'interesse è di considerare se in un paese esistano tanti poveri e persone cosiddette indigenti.

Esistono diversi modi per misurare il livello di povertà. Vengono qui analizzate due tipologie di indici di povertà, quello assoluto e quello relativo.

A livello internazionale, l'indice di povertà assoluto è dato dalla percentuale di popolazione che non gode neanche di un dollaro di reddito al giorno e questa costituisce una misura minima di povertà. L'indice di povertà assoluto è utilizzato soprattutto dalle istituzioni internazionali, come la Banca Mondiale, che si occupano della situazione dei paesi in via di sviluppo.

A livello nazionale, l'Istat definisce la soglia di povertà assoluta come la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta, che rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano, vengono considerati essenziali per una determinata famiglia per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza.

Nel 2011, per una famiglia di due componenti adulti (18-59 anni) di un piccolo comune la soglia di povertà assoluta è pari a 984,73 euro, se residente nel Nord, e a 761,38 euro, se nel Mezzogiorno; scende a 918,93 euro e 704,69 euro rispettivamente

---

3. Anthony Barnes ATKINSON è un economista inglese; professore di economia politica alla Cambridge University; presidente del Nuffield College di Oxford dal 1994 al 2005; la sua ricerca si basa prevalentemente sulla distribuzione del reddito e sulla povertà.

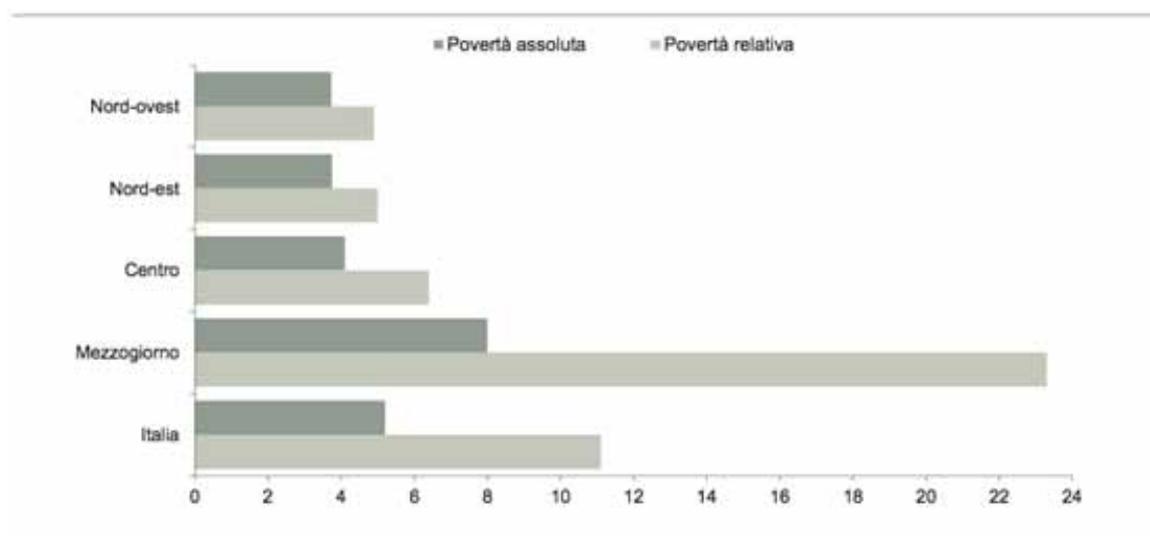
qualora uno dei due componenti abbia più di 74 anni. L'intensità della povertà indica, in termini percentuali, quanto la spesa media mensile delle famiglie classificate come povere sia al di sotto della linea di povertà.

Accanto a questo c'è un altro indice molto importante che è il cosiddetto indice di povertà relativo, che risponde alla necessità di definire la povertà come commisurata all'ambiente, cioè al luogo e alla situazione in cui si vive.

A livello internazionale, si utilizza una sorta di indice di povertà soppesato con quello che è il tenore di vita di un paese guardando alla percentuale di individui con un reddito inferiore al 50% del reddito medio della popolazione considerata. Se, per esempio, in un paese il reddito medio è di 15.000 € l'anno, si calcola la percentuale di persone che non hanno un reddito superiore a 7.500 € l'anno e così si ha un'indicazione di quella parte di popolazione che è in una situazione di povertà in relazione al reddito medio di tutto il paese.

A livello nazionale, l'Istat definisce, la soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti come pari alla spesa media pro capite nel paese che si ottiene dividendo la spesa totale per consumi delle famiglie per il numero totale dei componenti. Per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona e, nel 2011, è risultata di 1.011,03 euro mensili.

### FAMIGLIE IN POVERTA' RELATIVA E ASSOLUTA Dati percentuali per ripartizione geografica - Anno 2011 - Fonte: ISTAT



Si pu  osservare nei paesi industrializzati che con il passare degli anni l'indice assoluto di povert  migliora, quindi si hanno sempre meno persone che sono povere in senso assoluto, ma si hanno sempre pi  persone che sono povere in senso relativo.

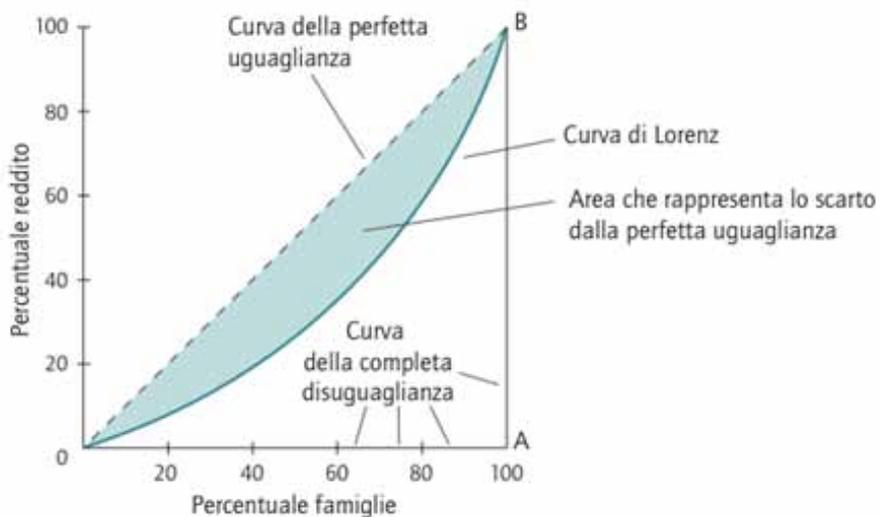
In pratica, a livello internazionale, in molti paesi sono di pi  gli individui che hanno la possibilit  di avere pi  di un dollaro al giorno ma in compenso nei paesi con un certo livello di benessere ci sono sempre pi  poveri.



Il più famoso indicatore di concentrazione è la curva di Lorenz che analizza quanta parte della popolazione possiede un certo reddito. Attraverso l'uso delle percentuali cumulate, si analizza man mano che si alza il reddito qual è la percentuale cumulata di persone a partire da zero fino ad un reddito massimo.

La bisettrice rappresenta l'equa distribuzione ed indica quello che, secondo Atkinson, sarebbe il massimo benessere corrispondente ad un reddito distribuito in modo equo tra la popolazione.

Utilizzando questo schema di riferimento, attraverso dati statistici si calcola di quanto un paese si discosti dall'equa distribuzione, rappresentata dalla bisettrice. Un paese, quanto più è lontano dalla curva di Lorenz, tanto più sperimenta una poco equa distribuzione. Per esempio, il 30% della popolazione dovrebbe avere il 30% di risorse per avere una distribuzione equa, invece si ha che il 30% della popolazione ha solo il 10% delle risorse, cioè ha risorse molto limitate; d'altra parte, il 90% della popolazione avrà il 60% del reddito.



La curva di Lorenz può servire per un confronto intertemporale all'interno di un paese, per vedere la distribuzione del reddito oppure per confrontare diversi paesi secondo questo punto di vista.

Infine, si ha l'indice di Gini che misura il rapporto tra l'area della curva di Lorenz e il triangolo delimitato dal 100% della popolazione e dal 100% del reddito.

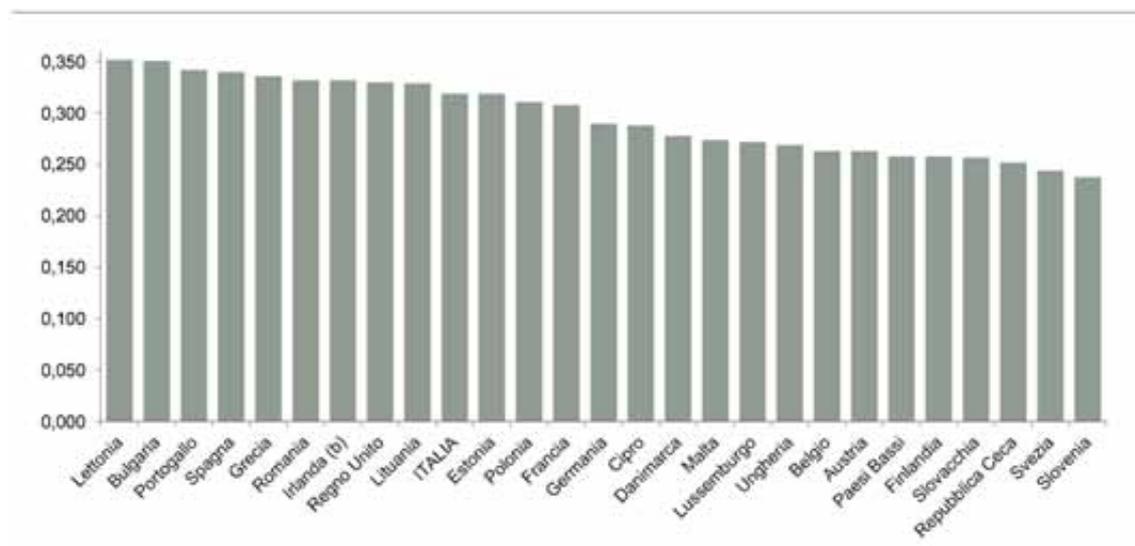
L'indice di concentrazione di Gini è una misura sintetica del grado di disuguaglianza della distribuzione del reddito e viene calcolato dall'Istat sulla base dei redditi familiari equivalenti, cioè resi comparabili mediante l'applicazione di una scala di equivalenza che tiene conto della diversa composizione delle famiglie.

Questo indice è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione dei redditi, nell'ipotesi cioè che tutte le famiglie ricevano lo stesso reddito; è invece pari a uno nel caso di totale disuguaglianza, nell'ipotesi che il reddito totale sia percepito da una sola famiglia.

L'indice di concentrazione, calcolato con i dati relativi al reddito del 2011 rilevati dall'indagine sul reddito e condizioni di vita confrontabili in ambito europeo, colloca l'Italia (0,319) a un livello pari all'Estonia (0,319) e più basso rispetto a Lituania (0,329), Regno Unito (0,330) e Grecia (0,336). I paesi Ue sono, tuttavia, caratterizzati da notevoli differenze. I paesi che mostrano distribuzioni più diseguali sono la Lettonia (0,352), la Bulgaria (0,351) e il Portogallo (0,342). All'estremo opposto, in Slovenia (0,238), Svezia (0,244) e Repubblica Ceca (0,252) la disuguaglianza è sensibilmente inferiore.

### DISEGUAGLIANZA DEI REDDITI NEI PAESI UE

Indice di concentrazione di Gini sui redditi netti familiari – Anno 2011 - Fonte: ISTAT



*Politiche economiche, dei mercati e dell'ambiente.*





### **1.3 LA CRESCITA ECONOMICA**

La definizione più comune di crescita economica è quella che fa riferimento

all'aumento della quantità di beni e servizi disponibili, dunque all'aumento del PIL.

Esiste una differenza fondamentale tra crescita e sviluppo. La crescita nella sua accezione economica è l'aumento di ciò che viene prodotto da un sistema economico in un dato periodo di tempo. Lo sviluppo, di cui ci si occuperà nel paragrafo 1.6, comprende anche elementi di qualità della vita, di natura sociale, culturale e politica.

La crescita economica è un concetto riferito alla capacità di un sistema economico di incrementare la disponibilità di beni e servizi in conseguenza della tendenziale crescita della popolazione e con essa della domanda di beni.

Occorre, quindi, considerare la relazione tra crescita del PIL e crescita della popolazione. La parte della produzione che di anno in anno è disponibile per ciascun membro della popolazione, il PIL pro capite, dipende dalla capacità del sistema economico di tenere il passo con l'incremento demografico e la disponibilità di beni e servizi per ciascun membro della popolazione aumenta solo se il tasso di crescita del PIL è maggiore del tasso di crescita della popolazione.

Come si è visto esistono differenze molto rilevanti tra i tassi di crescita del PIL pro capite nel mondo. Uno dei numerosi paradossi che si presentano nell'economia mondiale è che spesso i paesi con un alto tasso di crescita della popolazione presentano un basso tasso di crescita del PIL, e viceversa. Questo significa che la disponibilità di beni e servizi pro capite in un paese con un basso PIL pro capite tende a ridursi, mentre in un paese con un alto PIL pro capite tende ad aumentare.

La crescita economica dipende da numerosi fattori e da cause complesse che costituiscono una delle materie di studio fondamentali per la politica economica.

Le teorie e le politiche della crescita che oggi sono maggiormente utilizzate fanno riferimento a due principali tipi di fattori: da una parte fattori strettamente economici, dall'altra, fattori extra-economici e istituzionali.

Le teorie della crescita economica in senso stretto che sono attualmente prevalenti sono state avviate negli anni 1940-50 da autori come Roy F. Harrod<sup>6</sup> in Inghilterra e Robert M. Solow<sup>7</sup> negli Stati Uniti, sebbene abbiano le loro radici nelle analisi degli economisti classici della rivoluzione industriale, come David Ricardo<sup>8</sup>.

Il punto di vista degli economisti è che l'incremento demografico della popolazione è un dato non direttamente controllabile, e quindi il problema principale, per raggiungere un maggior PIL pro capite, è di ottenere un adeguato tasso di crescita

---

Donatella Porrini

del PIL. In prima approssimazione il tasso di crescita del PIL può essere causato da tre fattori: aumento della produttività, aumento del capitale fisico, aumento della forza lavoro.

In particolare, poiché nei paesi poveri solitamente vi è un'eccedenza di popolazione disponibile al lavoro, le politiche vengono incentrate sull'aumento della produttività, mediante interventi a favore del progresso tecnico, partendo dal presupposto che una delle cause della bassa crescita economica stia nell'arretratezza tecnica, sia nel settore industriale, sia in quello agricolo; oppure vengono incentrate sull'aumento del capitale fisico, favorendo la formazione del risparmio, secondo il presupposto che esso sia la fonte dell'investimento in capitale fisico da parte delle imprese, attraverso il mercato finanziario interno e attraverso l'apertura ai mercati finanziari internazionali.

Un effetto importante di questi interventi sarebbe la cosiddetta convergenza, vale a dire il fatto che i paesi con un PIL pro capite basso dovrebbero crescere più rapidamente dei paesi con un PIL pro capite più alto, dal momento che nei primi la convenienza a risparmiare e ad investire è maggiore che nei secondi. Purtroppo, è proprio la convergenza a non essersi realizzata in misura soddisfacente, mettendo in discussione questa visione classica della crescita.

Gli sviluppi più recenti degli studi sui fattori economici della crescita ne hanno individuati altri, più articolati e complessi, che hanno modificato le politiche per la crescita economica nell'ultimo decennio.

Un primo fattore è l'interazione tra investimento in capitale fisico e progresso tecnico ed il fatto che gli investimenti consentono un duraturo aumento del tasso di crescita, in quanto generano un aumento della produttività del sistema economico nel suo complesso. Investimenti di questo tipo sono di particolare natura, come quelli infrastrutturali (ponti, strade, porti, aeroporti, etc.) o quelli in telecomunicazioni (telefoni, informatica, satelliti, etc.). Di conseguenza, è importante non solo la quantità ma anche la qualità degli investimenti.

Altro fattore è l'interazione tra produttività e capitale umano. Come insegna l'esperienza fallimentare di molti paesi arretrati, dove si è tentato di trapiantare tecnologie avanzate, i frutti della maggiore produttività di questi investimenti possono essere colti solo se nel sistema economico nel suo complesso esiste ed è diffuso un adeguato livello di conoscenze e competenze tecniche, come sostenuto da Albert O. Hirschman<sup>9</sup>.

E' stato posto in luce, in particolare da Robert E. Lucas<sup>10</sup>, un altro tipo di investimenti strategici per la crescita, i cosiddetti investimenti in capitale umano; si tratta di tutte le risorse impiegate per accrescere la cultura, le conoscenze e le competen-

---

ze tecniche della popolazione su vasta scala.

La comprensione del ruolo dei fattori immateriali nei processi di crescita ha allargato la ricerca e gli interventi verso ambiti non strettamente economici, come la disponibilità e le caratteristiche del capitale umano; l'organizzazione del sistema economico e i fattori sociali e politici che lo condizionano.

In particolare, le condizioni sopracitate possono favorire, oppure sfavorire, un sistema economico verso la crescita grazie ad un'appropriata definizione dei diritti economici e un adeguato grado di equità.

La gran parte dei paesi con PIL pro capite medio-basso che crescono troppo lentamente non sono uniformemente poveri al proprio interno, ma presentano forti disparità economiche, rigide divisioni in classi sociali, gravi fenomeni di emarginazione rispetto alle opportunità di istruzione e di lavoro. Dunque non esiste un unico modello di crescita valido per tutti i paesi, popoli e culture, né la crescita economica è frutto di soli fattori economico-quantitativi.

L'attenzione ai fattori extra-economici della crescita è stata sviluppata per molto tempo ed è stata fatta propria dalle Organizzazioni Non Governative (ONG). Negli anni '90 questa visione ha cominciato ad influire sull'impostazione anche delle politiche attuate e raccomandate da organizzazioni ufficiali, come la World Bank (Banca Mondiale) e lo UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo).

Sono stati ridimensionati o abbandonati gli interventi con massicci investimenti quantitativi nel settore industriale e trasferimenti di tecnologie avanzate, mentre sono stati raccomandati interventi più capillari, di minor scala ma a maggior diffusione sociale, attenti ai fattori qualitativi della crescita messi in evidenza sopra.

Da qualunque fattore sia determinata, la crescita non è uniforme nel tempo e il suo trend viene spiegato dalla teoria dei cicli economici.

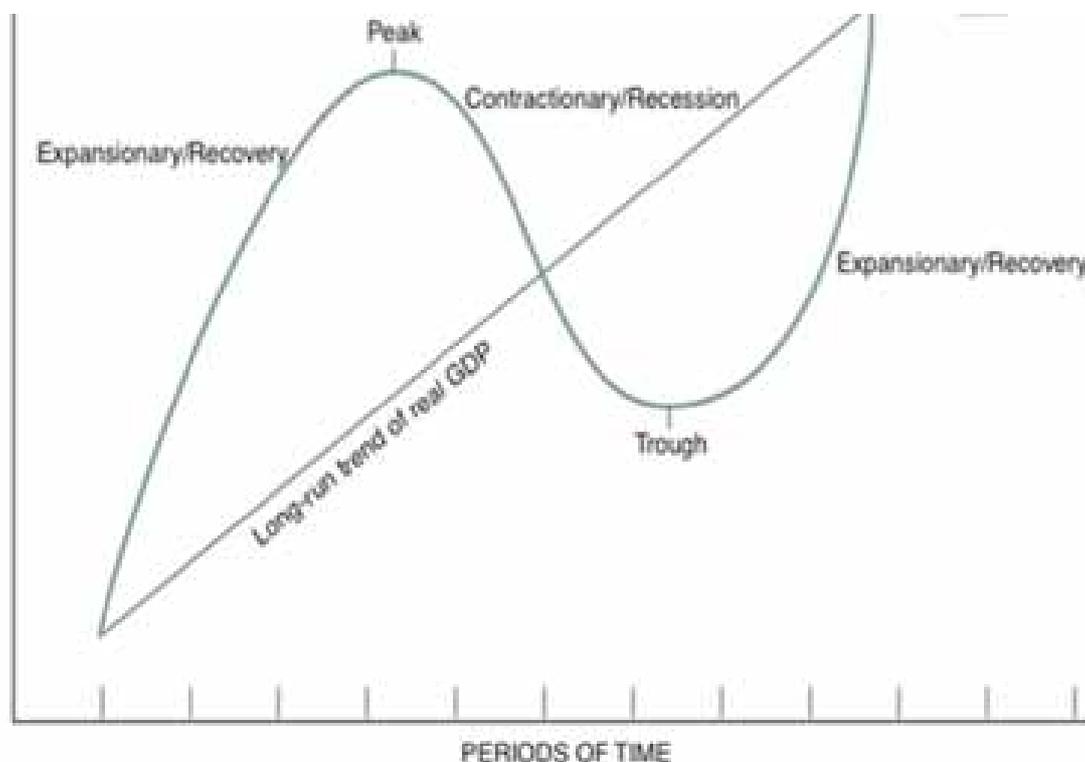
In generale, l'andamento nel tempo del PIL di un sistema economico, pur ponendosi intorno ad una linea di tendenza crescente, presenta delle oscillazioni rilevanti.

Secondo la rappresentazione successiva, il PIL è caratterizzato da una serie storica nella quale è individuabile un trend (tendenza di lungo periodo o valore centrale dell'economia) e un ciclo, definito da movimenti del PIL reale intorno a questo trend. Si possono così osservare le deviazioni del PIL dal suo livello di trend caratterizzato da diverse fasi di espansione/ripresa (expansionary/recovery) fino al picco (peak) e di contrazione/recessione (contractionary/recession) fino al pavimento (trough) e da una componente stagionale (seasonality).

La teoria economica ha individuato cicli di diversa durata: il più lungo, il "Kondratieff", avrebbe una durata di circa 54 anni (l'"onda" di Kondratieff è la rappresentazione grafica che illustra i primi circa 27 anni di crescita e poi gli altri circa 27 di recessione/depressione). Inserito in esso un ciclo "Juglar", di 11 anni, caratterizzato da fluttuazioni irregolari e che seguono un trend di crescita. Infine, cicli brevi o "Kitchin" o delle scorte, di circa 2 anni.

Una vera periodicità, però, nella realtà non esiste. I paesi sperimentano fasi diverse del ciclo nei diversi periodi di tempo. Attualmente si parla di una crisi economica che corrisponde a una fase del ciclo recessiva, ma poiché la durata dei cicli è

ignota, nella crisi attuale non può dirsi con sicurezza se si sia già toccato il cosiddetto “pavimento” o se si potrà scivolare ancora più in basso. Ma conoscere le fasi del ciclo è rilevante per la politica economica al fine di mettere in atto interventi prociclici o anti-ciclici.



Il dibattito attuale è incentrato sulla questione se si ci si trovi ancora in una fase di recessione (fase in cui la produzione ristagna e la disoccupazione si mantiene a livelli elevati) o di ripresa (fase in cui il PIL inizia nuovamente a crescere) con la conseguenza di poter avere proposte di politica economica diametralmente opposte.

Nella storia recente, gli Stati Uniti hanno sperimentato, dopo una fase di espansione molto lunga, una fase di recessione; come si è visto si tratta di qualcosa di inevitabile perché per l'andamento ciclico del PIL a periodi di espansione seguono periodi di recessione. Il problema è l'incertezza circa la lunghezza dei cicli: nel caso degli USA, dopo una così lunga fase di espansione, ci si aspettava che sarebbe arrivata la recessione, ma non c'è la possibilità di prevedere con certezza quanto durerà e se si è già entrati in una fase di ripresa.

La politica economica serve proprio per cercare di uscire dal periodo di recessione, oppure per cercare di rendere il periodo di recessione il più corto possibile e ovviamente ad allungare il più possibile il periodo di espansione.

L'interpretazione del ruolo della politica economica dipende dalle diverse teorie economiche, che verranno analizzate nel paragrafo 1.5. Ma si può già anticipare che, secondo un approccio classico, i cicli derivano da un aggiustamento verso l'equilibrio del sistema economico per cambiamenti nelle variabili macroeconomiche;

*Politiche economiche, dei mercati e dell'ambiente.*

invece, secondo un approccio keynesiano, i cicli deriverebbero da situazioni di disequilibrio, cioè da un imperfetto funzionamento dei mercati.



## 1.4 POLITICHE CLASSICHE E POLITICHE KEYNESIANE

Si è detto che l'obiettivo della politica economica è quello di far crescere il PIL, a ciò si aggiunge che gli strumenti da utilizzare per realizzare questo obiettivo sono diversi. L'orientamento di tipo politico dei vari governi determina la scelta tra diversi strumenti, che a loro volta risentono delle teorie economiche del passato.

Quando parlano di crescita, gli economisti intendono tecnicamente proprio la crescita del PIL all'interno di un certo sistema economico e, come si è visto nei paragrafi precedenti, ciò viene considerato indice di miglioramento della situazione economica del paese.

Quindi, le teorie della crescita economica vogliono indagare quali sono le cause dell'aumento del PIL nei diversi sistemi economici perché conoscerne le cause significa poter agire sui fattori determinanti della crescita; l'analisi delle cause di un aumento del PIL che si è avuto nel passato è utile allora per cercare di replicare questo aumento nel futuro.

Si passerà ora a definire i due filoni principali di pensiero: quello classico/neoclassico e quello keynesiano e le conseguenti politiche economiche.

Il pensiero classico/neoclassico si concentra sull'esistenza di un mercato in cui domanda e offerta sono in equilibrio e la variabile chiave è il prezzo che consente l'adeguamento tra domanda e offerta in tutti i mercati. Per i classici esiste un valore del PIL stazionario (steady state), dove non vi è crescita, a meno che non intervenga qualcosa di esterno per fare spostare il sistema verso un nuovo equilibrio.

Queste teorie sono dette teorie dell'offerta, della supply-side, perché i fattori che intervengono e provocano la crescita sono sempre riconducibili al lato dell'offerta; l'offerta è costituita dalle imprese, pertanto la crescita può venire dalla capacità delle imprese di aumentare la propria produzione. Questo trova il suo consenso in quella che viene chiamata legge di Say<sup>1</sup> che afferma: "ogni offerta crea la sua domanda". Dunque, allorquando le imprese riescano a produrre di più incontreranno sempre una domanda.

Secondo una visione classica per far aumentare il PIL occorre agire attraverso strumenti di politica economica che abbiano effetto sulla produzione e sul sistema delle imprese. Dunque, in momenti di recessione occorre utilizzare politiche economiche che stimolino l'offerta, politiche di supply-side che mirino a incentivare indirettamente la produzione.

All'interno delle teorie neoclassiche si inserisce il modello di Solow<sup>12</sup> che parte dal presupposto per cui la crescita economica è legata alla evoluzione tecnologica che consente di trovare nuovi metodi produttivi dal punto di vista dei macchinari, delle attrezzature e dei metodi di produzione.

La causa principale di crescita economica sarebbe la possibilità dell'impresa, che risulta quasi infinita, di continuare ad innovare i propri metodi produttivi e quindi riuscire a produrre di più e produrre meglio. Le politiche economiche devono allora incentivare questo tipo di ricerca per aumentare le possibilità delle imprese di innovare, oltre allo stimolo che deriva dalle ragioni di mercato. Quindi le politiche

---

che derivano da questa visione neoclassica della crescita economica sono volte a sviluppare la capacità tecnologica dei paesi.

Sempre in questo filone teorico si hanno dei contributi che si concentrano sul fattore lavoro, sulla possibilità di migliorare le capacità dei lavoratori; il capitale umano deve essere migliorato prima di tutto basandosi su migliori condizioni di vita e poi mettendo in atto politiche che riguardino la preparazione e l'addestramento dei lavoratori. Con un miglioramento del capitale umano si ha una maggiore produzione e quindi la crescita economica; dunque occorrono interventi che riguardino l'istruzione inferiore e l'istruzione universitaria e la possibilità di datori di lavoro di fare corsi di aggiornamento ai dipendenti con eventualmente incentivi statali.

Rispetto alla teoria classica, è rilevante il fattore umano e la crescita economica è vista come combinazione di capitale e lavoro che consentono entrambi alle imprese di produrre di più.

L'altro filone di pensiero è quello della teoria keynesiana. Questa teoria prende il nome da John Maynard Keynes<sup>13</sup>, economista inglese che interpreta la crisi economica degli anni '30. Questa crisi, partendo dagli Stati Uniti ha poi interessato tutti i paesi industrializzati ed ha posto in discussione le teorie classiche/neoclassiche.

La teoria keynesiana si basa sul lato della domanda, demand-side, perché la crisi degli anni '30 ha nelle sue cause principali la carenza di domanda.

Quindi al contrario di quanto affermato dalla legge di Say, e cioè che tutto ciò che viene prodotto incontra sempre la domanda, in questa crisi si osserva invece che le imprese producono beni che non vengono assorbiti dal mercato.











## **1.5 DIFETTI DEL PIL E DEFINIZIONI ALTERNATIVE**

Come si è appena detto, l'obiettivo delle politiche economiche è quello di aumentare il PIL, ma resta aperto il problema se il PIL sia una misura corretta del benessere.

Normalmente si ipotizza che il benessere corrisponda al livello di produzione di un paese. Il presupposto è quello che più si produce, più si hanno a disposizione beni e servizi, più le persone stanno bene, facendo un parallelo tra il benessere ed i

beni materiali che ciascuno ha a disposizione. Sempre più di frequente però questo viene messo in discussione e vengono evidenziati i limiti del PIL.

Nel suo utilizzo quale indicatore del benessere, il PIL prima di tutto non rileva la quantità e la qualità dell'istruzione, il livello di corruzione e criminalità, il rispetto dell'ambiente, lo stato di salute e le aspettative di vita; inoltre non tiene conto del livello di povertà, della sicurezza economica, dello stato di salute, del livello di mortalità e di altri parametri sociali che sono invece fondamentali per la valutazione del benessere.

A ciò occorre aggiungere che il PIL non registra contabilmente la disutilità derivante dalle attività produttive dannose; in altri termini, tale aggregato non tiene conto delle cosiddette esternalità negative di produzione che si verificano quando l'attività di produzione di un'impresa riduce il benessere di altri soggetti (per esempio, l'inquinamento di un fiume ad elevata pescosità da parte di una fabbrica) oppure quando i beni prodotti non sono beni, goods, ma mali, bads (per esempio, l'aumento del PIL di un paese in guerra dovuto alla produzione bellica).

Esistono poi altri problemi per i quali sono stati proposti dei correttivi a livello di contabilizzazione. In particolare, il PIL non riflette tutto ciò che viene prodotto, come nel caso di attività informali e di attività legali ma occultate.

In pratica, dal punto di vista statistico si distingue tra:

1. economia sommersa: economia legale che sfugge al controllo e alle rilevazioni della pubblica amministrazione a causa dell'evasione fiscale (c.d. "sommerso d'impresa") nonché della mancata osservanza della normativa previdenziale e giuslavoristica (c.d. "sommerso di lavoro");

2. economia illegale e criminale: attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione e possesso sono proibite dalle norme penali ovvero svolte da personale non autorizzato;

3. economia informale: attività legali svolte su piccola scala con rapporti di lavoro basati su relazioni familiari o personali e scarsa divisione dei fattori produttivi, capitale e lavoro

Secondo indicazioni dell'Istat, con il termine "economia non direttamente osservata" si fa riferimento a quelle attività economiche che devono essere incluse nella stima del PIL ma che non sono registrate nelle indagini statistiche presso le imprese o nei dati fiscali e amministrativi utilizzati ai fini del calcolo delle stime dei conti economici nazionali, in quanto non osservabili in modo diretto.

I nuovi sistemi di contabilità nazionale impongono a tutti i paesi di contabilizzare nel PIL anche l'economia non osservata.

Le attività illegali sono sia le attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibite dalla legge, sia quelle attività che, pur essendo legali, sono svolte da operatori non autorizzati (ad esempio, l'aborto eseguito da medici non autorizzati). Sono legali tutte le altre attività definite produttive dai sistemi di contabilità nazionale.

Si parla di attività informali se le attività produttive legali sono svolte su piccola scala, con bassi livelli di organizzazione, con poca o nulla divisione tra capitale e la-

voro, con rapporti di lavoro basati su occupazione occasionale e relazioni personali o familiari, in contrapposizione ai contratti formali.

Le attività produttive legali, non registrate esclusivamente per deficienze del sistema di raccolta dei dati statistici, quali il mancato aggiornamento degli archivi delle imprese o la mancata compilazione dei moduli amministrativi e/o dei questionari statistici rivolti alle imprese, costituiscono il sommerso statistico.

Quella che comunemente viene detta economia sommersa, nelle definizioni internazionali coincide con il solo sommerso economico, cioè con l'insieme delle attività produttive legali svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione<sup>17</sup>.

Il concetto di sommerso economico non va confuso con il termine economia informale, che non è sinonimo di attività nascosta al fisco poiché fa riferimento agli aspetti strutturali dell'attività produttiva e non alla problematica dell'assolvimento degli obblighi fiscali e contributivi. Le attività informali sono incluse nell'insieme dell'economia non osservata perché, date le loro caratteristiche, sono difficilmente rilevabili in modo diretto.

I nuovi sistemi di contabilità internazionale impongono a tutti i paesi di contabilizzare nel PIL anche l'economia non osservata. Teoricamente, tutti i fenomeni che danno luogo a economia non osservata sono oggetto di stima e di inclusione nei conti nazionali. Allo stato attuale, però, la contabilità nazionale italiana, al pari di quella degli altri paesi europei, esclude l'economia illegale per l'eccessiva difficoltà nel calcolare tale aggregato e per la conseguente incertezza della stima, che renderebbe poco confrontabili i dati dei vari paesi.

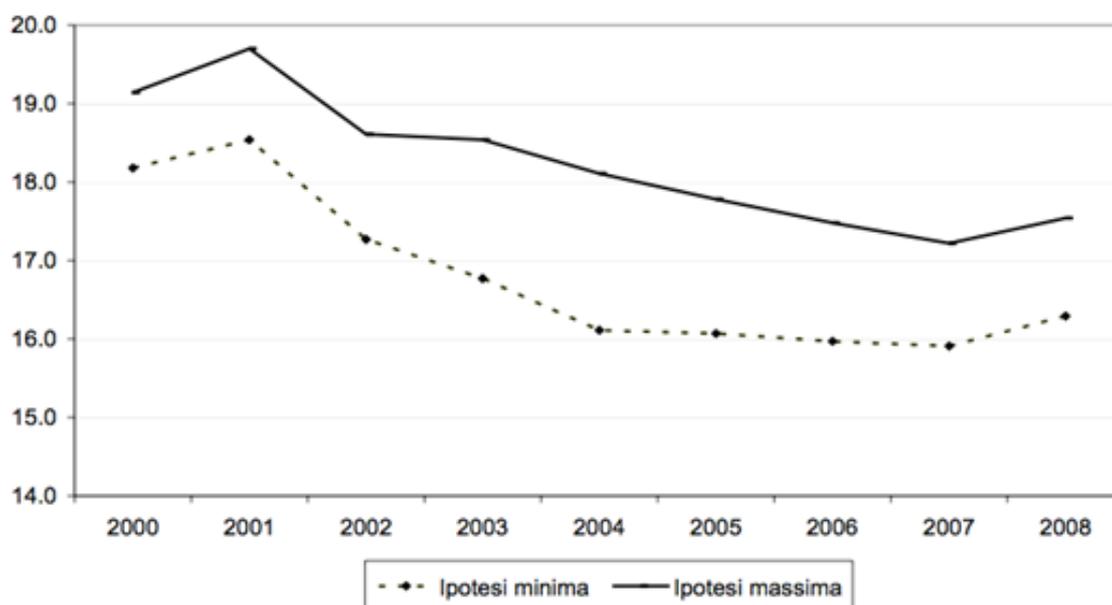
La valutazione dell'economia sommersa effettuata dall'Istat individua una "forchetta" di stime: il valore inferiore di quest'ultima è dato dalla parte del prodotto interno lordo italiano che è certamente ascrivibile al sommerso economico; quello superiore si riferisce, invece, alla parte del PIL che presumibilmente deriva dal sommerso economico ed ingloba anche una componente di più difficile quantificazione, data la commistione esistente tra problematiche di natura statistica e quelle di tipo più prettamente economico.

Nel 2008 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico risulta compreso tra un minimo di 255 miliardi di euro e un massimo di 275 miliardi di euro, pari rispettivamente al 16,3 per cento e al 17,5 per cento del PIL. Nel 2000 l'ampiezza dell'economia sommersa oscillava tra i 217 e i 228 miliardi di euro, rispettivamente il 18,2 per cento e il 19,1 per cento del PIL. Tra il 2000 e il 2008 l'ammontare del valore aggiunto sommerso ha registrato una tendenziale flessione, pur mostrando andamenti alterni: la quota del sommerso economico sul PIL raggiunge il picco più alto (19,7 per cento) nel 2001, per poi decrescere fino al 2007 (17,2 per cento) e mostrare segnali di ripresa nel 2008 (17,5 per cento).

Il fenomeno dell'economia sommersa è molto complesso e la sua dimensione può essere stimata analizzando i diversi comportamenti fraudolenti assunti dagli

operatori economici per evadere il sistema fiscale e contributivo. La pratica dell'utilizzo di lavoro non regolare, ad esempio, è strettamente connessa al mancato versamento dei contributi sociali: nel 2008 erano circa 2 milioni e 958 mila le unità di lavoro non regolari. Questa componente, che rappresenta l'11,9 per cento dell'input di lavoro complessivo nel 2008, raggiunge il 12,2 per cento nel 2009.

### VALORE AGGIUNTO PRODOTTO DALL'AREA DEL SOMMERSO ECONOMICO Quota percentuale sul PIL - Anni 2000-2008 – Fonte: ISTAT



Se le prestazioni lavorative sono non regolari, e quindi non direttamente osservabili, producono un reddito che non viene dichiarato dalle unità produttive che le impiegano. Nel 2008 l'incidenza del valore aggiunto prodotto dalle unità produttive che impiegano lavoro non regolare risulta pari al 6,5 per cento del PIL, in calo rispetto al 2000 quando ne rappresentava il 7,5 per cento.

Ma l'impiego di lavoro non regolare rappresenta soltanto una componente dell'economia sommersa. La parte più rilevante del fenomeno è costituita dalla sottodichiarazione del fatturato e dal rigonfiamento dei costi impiegati nel processo di produzione del reddito. Nel 2008 l'incidenza del valore aggiunto non dichiarato dovuto alle suddette componenti raggiunge il 9,8 per cento del PIL (era il 10,6 per cento nel 2000).

A livello settoriale l'evasione fiscale e contributiva è più diffusa nei settori dell'Agricoltura e dei Servizi, ma è rilevante anche nell'Industria. Se si considera la sola economia di mercato, senza considerare, cioè, il valore aggiunto prodotto dai servizi forniti dalle Amministrazioni pubbliche, il sommerso nel 2008 rappresenta il 20,6 per cento del PIL, contro il 17,5 per cento calcolato per l'intera economia.

In Europa, la dimensione dell'economia sommersa viene stimata fra il 7% e il 16%

del PIL degli stati membri (dal 5% dei paesi scandinavi e dell'Austria al 20% dell'Italia e della Grecia). Secondo la stima fornita dall'Istat dal 2000 al 2008, nel 2008 il sommerso è stato compreso tra il 16,3% e il 17,5% del PIL e nel 2000 era tra 18,2% e 19,1%.

Si passerà ora ad analizzare un'altra prospettiva secondo la quale il benessere delle persone dipende anche da una serie di fattori che non rientrano nella contabilità nazionale, ma che tutto sommato possono essere misurati, come ad esempio la qualità della vita, la sicurezza dei luoghi di lavoro, la disponibilità di tempo libero, la possibilità di avere mezzi di trasporto efficienti. Quindi si affronta il problema dal punto di vista contabile inserendo o togliendo delle voci per ottenere un PIL "corretto" rispetto a quello tradizionale.

In questo senso, un importante contributo è stato dato da due economisti vincitori del premio Nobel per l'economia, Nordhaus<sup>18</sup> e Tobin<sup>19</sup>, che hanno proposto la MEW (Measure of Economic Welfare).

Sostanzialmente questa prevede tre modifiche rispetto al PIL: la prima consiste nel dare maggior peso alle spese per gli investimenti sulla base del fatto che le risorse che vengono utilizzate per spese in investimenti consentono di avere una migliore performance nel futuro; la seconda è quella di introdurre una misura del valore domestico; infine, una misura riguarda le spese per l'ambiente. Tale misurazione ha avuto però delle critiche poiché è comunque basata su dati contabili che non riescono a dare l'idea del benessere delle persone e non colgono quella che è la vera qualità della vita.

Proprio in questo senso, esistono altri indicatori, che si pongono sempre nell'ottica di superare il PIL, ma cercano di fornire informazioni, oltre che sulla sfera economica, anche su quella sociale e ambientale.

Per esempio, il cosiddetto PIL verde (Green GDP) che si ottiene sottraendo al PIL tradizionale alcune voci di spesa come quelle dei costi per danni ambientali subiti nonché la rimanente perdita di patrimonio naturale (deprezzamento del capitale naturale e valore monetario dell'inquinamento residuo).

Un altro esempio è l'indice di sviluppo umano (Human Development Index) proposto dal UNDP (United Nations Development Program) che aggrega con peso identico, dopo opportuna elaborazione, tre variabili principali: il reddito pro capite, la speranza di vita alla nascita e il tasso combinato di alfabetismo e scolarizzazione. Tale indice, che ridimensiona il peso del PIL dando spazio ad altri elementi che influiscono sul benessere dell'uomo, si ispira al lavoro del premio Nobel per l'economia, Amartya Sen<sup>20</sup>, autore dell'articolo che viene proposto alla fine di questo paragrafo.

Ma probabilmente, la formulazione più avanzata dello sforzo di superamento

---

18. William NORDHAUS è un economista statunitense che insegna alla Yale University; è autore di molti libri come il famoso manuale di economia scritto insieme al premio Nobel Paul Samuelson.

19. James TOBIN (1918-2002) è stato un economista statunitense; vincitore del Premio Nobel per l'economia nel 1981, per la sua analisi dei mercati finanziari e le loro relazioni con le decisioni di spesa, con l'occupazione, con la produzione e con i prezzi.

20. Amartya Kumar SEN è un economista indiano; vincitore del Premio Nobel per l'economia nel 1998; ha proposto un esame critico dell'economia del benessere, che ha portato fra l'altro alla definizione di un indice di povertà largamente usato in letteratura.

del PIL è il Genuine Progress Indicator (GPI) che è sempre un indice ottenuto attraverso alcune correzioni del PIL.

In particolare, il GPI sottrae i costi sociali legati alla criminalità, ai divorzi, all'inquinamento e al deterioramento delle risorse naturali e aggiunge al prodotto interno lordo il valore del lavoro svolto all'interno della famiglia e del volontariato. Inoltre, vengono presi in considerazione altri fattori, quali la distribuzione del reddito, i servizi e i costi dei beni durevoli e delle infrastrutture, il capitale preso in prestito dall'estero, la disponibilità di tempo libero.

Partono invece da presupposti completamente diversi gli studiosi che si occupano di quella che viene definita "economia della felicità", secondo la quale non bisogna parlare di benessere, bensì di felicità che dipende in gran parte non dai beni materiali, ma da altri aspetti della vita economica e sociale.

Secondo Bruno Frey<sup>21</sup>, esponente di questa corrente, mentre la correlazione positiva tra reddito e felicità è confermata statisticamente, invece la relazione tra reddito e felicità non sarebbe lineare.

"In molti paesi industrializzati si assiste a un fenomeno sorprendente, nonostante negli ultimi decenni il reddito pro capite medio sia chiaramente aumentato, il livello di felicità medio è rimasto costante e, in alcuni paesi, ha addirittura subito un calo. I confronti sociali e l'effetto di adattamento spiegano questo dato; gli studi mostrano che due terzi o addirittura tre quarti dell'effetto di un incremento di reddito scompaiono nell'arco del primo anno".

Vengono inoltre considerati dei fattori differenti rispetto a quanto visto sopra per altri tipi di misurazioni. Per esempio il benessere, cioè la felicità, degli individui è influenzata dal fatto che il paese in cui si vive sia caratterizzato da istituzioni democratiche e siano affermati i diritti di partecipazione politica. Inoltre, i coniugi sono più felici in quei paesi nei quali è possibile avere specializzazione e divisione del lavoro all'interno della coppia con una differenziazione dei redditi. La disoccupazione abbassa la felicità più di quanto lo faccia l'inflazione; i lavoratori autonomi sono più felici anche se lavorano più intensamente, guadagnano meno e sopportano un rischio maggiore.

I tentativi di misurare in modo diverso il benessere degli individui sono molto importanti dal punto di vista della politica economica, perché se si pensa che il PIL non sia una misura corretta del benessere, le politiche economiche non devono essere necessariamente indirizzate verso la crescita del PIL, ma piuttosto verso l'aumento della qualità della vita, cioè verso investimenti che, anche se non sono produttivi, consentano di vivere in un ambiente in cui gli individui stanno meglio, anche senza un reddito più elevato.











## **1.6 LO SVILUPPO SOSTENIBILE**

Quando si è parlato di PIL, nei precedenti paragrafi, è stato detto che il PIL essenzialmente misura quanto è il prodotto e quanto è il reddito all'interno di un sistema economico; un sistema economico che registra un aumento del PIL è un sistema nel quale c'è crescita economica; è stato però anche sottolineato come questa definizione sia molto limitata allorquando con il termine "crescita economica" si voglia intendere anche un aumento di benessere.

In questo paragrafo, si parlerà di quelle critiche al PIL che hanno portato all'in-

troduzione del concetto di “sviluppo sostenibile”.

Se si parla di crescita significa che si auspica ogni anno un aumento del PIL il più possibile marcato, ma la prospettiva dello sviluppo sostenibile comporta chiedersi a che cosa questi continui aumenti della produzione daranno origine nel lungo periodo. La risposta è che nel lungo periodo potrebbe esserci un esaurimento delle risorse e allora il problema da porsi è quello della riproducibilità delle risorse.

Questo è un approccio di tipo economico, oltre che di tipo ambientalistico, poiché l'economia per definizione è proprio lo studio dell'allocazione delle risorse scarse. Nel momento in cui l'aria, l'acqua, il paesaggio diventano risorse scarse, questo diventa un problema economico.

La questione diventa la seguente: se aumenta il PIL ogni anno, questa situazione potrà essere sostenuta (da qui il termine “sostenibile”) nel lungo periodo?

L'introduzione a livello politico del concetto di sviluppo sostenibile risale alla Conferenza ONU sull'Ambiente tenutasi a Stoccolma nel 1972. In tale Conferenza, per la prima volta è stata richiamata l'attenzione sul fatto che, per migliorare in modo duraturo le condizioni di vita, occorre preservare le risorse naturali a beneficio di tutti e che, per raggiungere questo obiettivo, è necessaria una collaborazione a livello internazionale.

La prima definizione di sviluppo sostenibile si ritrova nel Rapporto Brundtland (conosciuto anche come *Our Common Future*) un documento rilasciato nel 1987 dalla Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo (WCED)<sup>23</sup> secondo cui “lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri”.

In tale definizione, non si parla propriamente dell'ambiente in quanto tale, ma ci si riferisce al benessere delle persone, e quindi anche alla qualità ambientale, mettendo in luce un principio fondamentale, quello della responsabilità da parte delle generazioni di oggi nei confronti delle generazioni future, evidenziando così due aspetti vitali dell'ecosostenibilità, ovvero il mantenimento delle risorse e dell'equilibrio ambientale del nostro pianeta.